

**Ronconi**  
in televisione: «Gli ultimi giorni dell'umanità»  
avrà anche una versione  
per il piccolo schermo di Raidue. In onda nel '91

**Negli Usa**  
salgono alle stelle i compensi per i divi del cinema  
20 milioni di dollari per Al Pacino  
e dodici a Schwarzenegger per «Terminator 2»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**La sconfitta della progettualità  
Il bisogno  
di apocalisse**

Che cosa spinge la gente d'oggi a mendicare certezze dagli astrologi, maghi, veggenti e consimili? L'accelerazione della storia non lascia molte possibilità per ragionare e progettare, il cambiamento discontinuo non si lascia pensare o anticipare: tutto ciò schiude le porte al pensare magico, alle soluzioni per via escatologica o apocalittica. Non soluzioni, dunque, ma evasioni.

FRANCO FERRAROTTI

Stanno forse alle soglie di una nuova stagione di «telefoni bianchi» Pare che sugli schermi fureggino da ultimo le storie a lieto fine, del tutto fuori della realtà e prive di legami plausibili con l'esperienza quotidiana di uomini e donne di questa fine secolo segnata da crisi imprevedibili e da incogniti rumori di guerra (si veda, per un esempio piuttosto raffinato *Pretty Woman*). È la vittoria delle visioni oniriche e delle fiabe irreali - una vittoria su cui nessuno avrebbe scommesso in un'epoca che, malgrado tutto, si ostina a pensarsi razionale e scientifica. Nello stesso tempo, si assiste a clamorose fughe in avanti per la tangente, sulla scorta di uno spirito apocalittico che, specularmente dopo il tramonto delle ideologie, si avverte in ogni settore della vita. Che poi non sia un paradosso inquietante a un tempo in una fase storica in cui scienza pura e scienza applicata hanno ottenuto indubbiamente risultati che hanno del miracolo - dallo sbarco sulla Luna al successo della medicina, dalla chirurgia alle tecniche delle comunicazioni telematiche - la gente guarda in cielo a caccia di Ufo o per leggere negli astri il proprio destino, consulta ammantati e cartomanti, segue fino al delirio e alla totale impregnazione di ogni proposito, i senatori e i fattucchiere il cui giro d'affari interessa ormai il fianco come se si trattasse del futuro di prolicue società multinazionali.

Ci si può legittimamente domandare: da dove viene questo inenarrabile bisogno di apocalisse? Che cosa spinge il genere d'oggi a mendicare certezze da astrologi, maghi, veggenti e consimili? Ho l'impressione che non si possa neppure leggere una prima provvisoria risposta senza interrogarsi intorno a certe caratteristiche strutturali delle società odierne. Non è sufficiente chiamare in causa genericamente il cambiamento sociale, che sarebbe oggi più rapido e selvaggio d'una volta. Già un saggio di Daniel Hiley aveva sottolineato la diagnosi e il rischio di un certo grado di accelerazione della storia. Tutte le società, anche quelle in apparenza più statiche, sono in perpetuo cambiamento. Ma la velocità del cambiamento era aumentata. Ciò è vero. Si pensi, per un esempio fra tanti, al fatto che fra il 1900 e il 1950 la composizione professionale della popolazione italiana era rimasta sostanzialmente la stessa. Sono poi bastati poco più di vent'anni all'Italia per compiere una radicale «evoluzione industriale», che ne ha profondamente alterato i contorni.

Ciò è dunque vero, ma non è tutta la verità. Di per sé, la rapidità del cambiamento non è sufficiente a spiegare l'incer-

tezza sociopsicologica che va diffondendosi e che dispone all'attesa di una soluzione finale, di una «rivelazione» metafisica. Occorre riflettere non solo sulla rapidità, ma sulla qualità del cambiamento. Quello odierno, anche solo rispetto al cambiamento di cinque anni fa, sembra un cambiamento di tipo nuovo, storicamente inedito. Il cambiamento d'una volta, pur veloce e fin travolgente, era pur sempre un cambiamento razionalmente dominabile mediante schemi di pianificazione o programmazione concettualmente elaborati. Era un cambiamento lineare, anche se coinvolgeva piani molteplici e toccava l'insieme della vita sociale. Un progetto razionale ne poteva anticipare gli sviluppi, correggere gli eccessi, temperare o prevenire gli squilibri. Che poi ciò non sia stato fatto è da imputarsi più a veti politici che a impossibilità strumentali.

Il cambiamento odierno presenta natura e qualità diverse. Ciò che in esso colpisce è innanzi tutto un carattere di intrinseca discontinuità. Diversi, e in parte contraddittori, sono i processi centralizzati come il Gosplan, si rivela impotente anzi dannoso. Ma anche la programmazione o pianificazione flessibile attuata in alcuni paesi a economia mista o di orientamento socialista, non tarda a mostrare limiti invalicabili. È una sconfitta clamorosa della ragione e della progettualità. Il cambiamento discontinuo non si lascia pensare o anticipare. Occorrono sensibilità e flessibilità, prontezza di riflessi e duttilità per seguirne il capriccioso evolvere e pararne gli eventuali effetti socialmente negativi.

L'impossibilità di progettare razionalmente chiude logicamente le porte al pensare magico - in altre parole, alle soluzioni per via escatologica o apocalittica, che non sono soluzioni ma evasioni. È curioso notare che lo stesso esito tocca anche a quelle forme sociali e di cultura che siano del tutto prive di cambiamento e si presentino all'analisi stabili e statiche. Incapaci di dar corso a quell'insieme di stimoli autopropulsivi che sono all'origine delle economie dinamiche moderne. Nelle chiese immobili società contadine della tradizione prendono vita le stesse visioni oniriche che sembrano dover coronare la corsa delle società ultradinamiche. Giocchino da Fiore o il Sant'Agostino della «Città di Dio» danno così la mano ai più spericolati autori odierni della fantascienza e della fantapolitica.

ANGELO BOLAFFI



**Intervista con Dieter Thoma  
giovane studioso tedesco  
che analizza i punti deboli  
le «cadute» del filosofo  
Il dibattito sul «mago  
di Messkirch». Come  
spiegare l'antisemitismo**

ricognizione di queste opinioni di continuità teorica a partire proprio dall'opera fondamentale, da «Essere e tempo».

La pretesa di Heidegger, quando nel 1927 pubblica il libro che lo rese celebre, era quella di trattare tutti i problemi della storia della filosofia muovendo da un approccio totalmente nuovo. La sua voleva essere un'opera assolutamente sistematica per rispondere in modo esauriente a tutte le domande filosofiche che allora erano dibattute. Invece se la esaminiamo da vicino ci accorgiamo che è piena di contraddizioni e fratture. Ad esempio, per un verso egli cerca di individuare l'«Essere» nell'isolamento individuale che si determina in rapporto alla morte. Di fronte a questa determinazione ogni comunità ogni «essere insieme» diventa insignificante. D'altra parte, però, Heidegger cerca di ricondurre in qualche modo l'«Essere» all'«Essere con». Ma se l'«Essere» in quanto tale è un fondamento di tutto, si pone in una fortissima tensione nei confronti di questo Essere indi-

viduale dell'«Essere» che non si ritrova nella comunità. Ed è proprio questa contraddizione che costringe Heidegger ad andare oltre «Essere e tempo». Non a caso subito dopo la pubblicazione di quest'opera lo stesso Heidegger, accorgendosi apertamente «senza che tutto sta franando».

Prima di affrontare la delicata questione del nesso tra la filosofia di Heidegger e le sue scelte politiche è certo molto importante stabilire se, ed eventualmente quale, nesso esista tra la consapevolezza di queste difficoltà teoriche e la cosiddetta «fuga» che Heidegger avrebbe compiuto negli anni '30.

Si tratta di una questione filosofica molto complessa e delicata. Heidegger usa già nel 1928 il termine di *Keine*. Con ciò intendeva esprimere l'esigenza di rovesciare tutta quella struttura riportando l'«Essere» all'«Essere e trovare così una istanza originaria, appunto quella dell'«Essere», attraverso la quale spiegare tutto. Succes-

sivamente, però, e in particolare dopo il 1933 e l'avvento del nazismo, Heidegger si venne a trovare in gravi difficoltà. Per questo è molto difficile dopo quella data fissare una «svolta» chiara. Piuttosto parerei di un faticoso e difficile tentativo di fare i conti col fallimento del programma di «Essere e tempo» e con i problemi aperti dalla scelta dell'impegno politico a favore del nazionalsocialismo un vero e proprio dramma teorico. Certo è indubbio che dopo il 1936 egli cambiò posizione sui determinati momenti della sua precedente elaborazione: fino a quella data, ad esempio, aveva entusiasticamente esaltato il momento della volontà che copre tutto un mondo in cui l'uomo si determina. Ma non credo che nel pensiero heideggeriano sia rintracciabile una «svolta» teoricamente consistente, un chiaro capovolgimento strutturale.

Sulla «svolta» di Heidegger gli anni di diviso sono oggi esattamente come avvenne ogni mezzo secolo fa. Basta pensare alle diverse reazioni di alcuni dei suoi allievi: da Hannah Arendt a Hans Jonas a Karl Löwith.

I fronti sono ben delineati e a ben vedere la discussione scatenata dal famoso libro di Victor Farías non ha cambiato molto. Da una parte ci sono coloro che giudicano «Essere e tempo» un'opera prefascista. Dall'altra coloro che distinguono tra «filosofia» heideggeriana e l'uomo Heidegger. Anche in questo caso ho una posizione diversa. Esiste un nesso tra la scelta di Heidegger a favore del nazionalsocialismo e la sua filosofia, un nesso ma non una identità. Se riesaminiamo la sua evoluzione filosofica tra

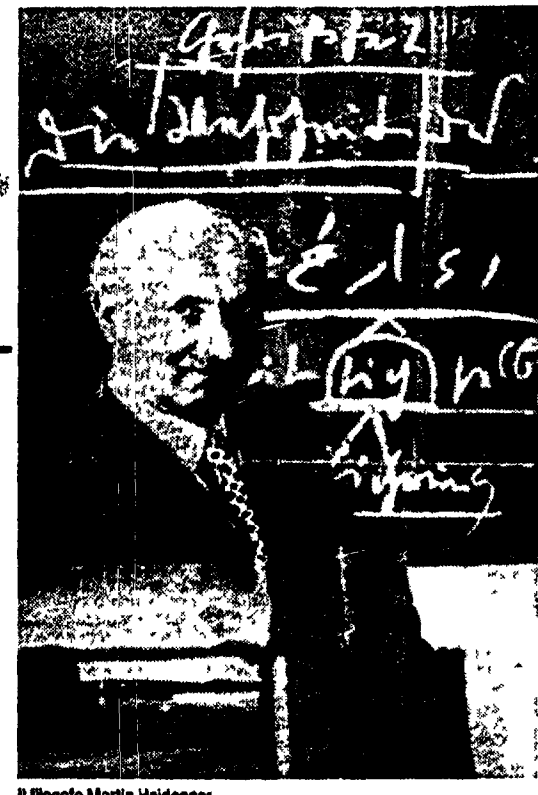
il 1927 e il 1933 la potremmo schematicamente così riassumere: l'«Essere» ha la sua determinazione nell'isolamento individuale. Questo Essere privato di ogni fondamento occorre, mi si passi l'espressione, di avere le «tache piene» di una tale condizione. E allora rovescia tutte queste procedure dell'autodeterminazione e dell'autonomia dell'isolamento per gettarsi nel seno di una comunità totale e totalitaria. La comunità di popolo, quella tedesca con a capo Hitler.

Nella famosa autodefesa pubblicata postuma Heidegger sostiene che il suo errore politico era stato un episodio limitato nel tempo e che già nel '34 egli aveva preso le distanze dal regime.

Filosoficamente l'identificazione di Heidegger col nazismo durò più a lungo. È vero che nel '34 egli abbandonò ogni incarico politico e pubblico e che in quella data iniziò la sua discussione critica col nazismo. Ma la cosa curiosa è che questa polemica è rivolta contro quegli ideologi e teorici che a suo parere si erano resi colpevoli della «banalizzazione» del nazismo, di averlo tradito approfittando in modo peccato-borghese. Direi che Heidegger mantenne questa posizione all'incirca fino al 1936.

In un famoso saggio del '34 Marcuse analizzando il fenomeno nazista aveva correttamente messo in luce la sua ambiguità in cui si saldano la mobilitazione totale della tecnica e una ideologia romantica della natura.

In questo contesto è importante ricordare il rapporto di Heidegger con Ernst Jünger che in un primo momento giudicò un



Il filosofo Martin Heidegger

pensatore a lui vicino alla ricerca della unità primigenia nel popolo. Così egli allora lesse «Der Arbeiter». Successivamente Heidegger prese le distanze dalla metafisica della tecnica di Jünger giudicandola espressione di quel processo epocale che porta all'oblio dell'Essere cui egli ascrive tra l'altro il nazionalsocialismo.

Problema della tecnica, superamento della metafisica, destino nichilistico del Moderno. Concludiamo da quest'ultimo problema: possiamo sostenere che Heidegger è un nichilista?

No, non credo. Per diversi motivi. Il primo dei quali è tanto banale quanto irrefutabile. In una prospettiva nichilista non avrebbe certamente scritto un'opera così sistematica volta a fissare e a descrivere i modi di vita dell'Essere in relazione alla morte. L'accusa di nichilismo non mi pare valere neppure per la sua opera tarda. Ovvio egli decostruisce e smonta tutta la metafisica ma non si ferma lì, non vuole al punto essere un nichilista come Nietzsche. Negli scritti tardi, sono parole sue, egli descrive una nuova legge della terra che rappresenta un nuovo ordinamento.

Ma se non era un nichilista, Heidegger non è stato neppure un pensatore etico.

Fosse possiamo dire che è stato un formalista il quale ha sempre cercato di trovare strutture etiche in qualsiasi punto della vita avrebbe potuto essere ordinata. Ed in fondo egli è più etico di quanto si creda. Queste strutture rappresentano, infatti, anche un ordinamento del mondo o un ordinamento della vita capaci di sollecitare l'«Essere» e di contenere di sé. Mi chiedo solo se questo debba significare diversi necessariamente accostare dal soggetto in quanto tale.

Heidegger ha molto insistito sul legame tra lingua e filosofia greca e tedesca mentre ha sempre guardato con grande disprezzo alla cultura latina e romana in genere. Inoltre per lui il Vecchio Testamento e l'Ebraismo sono sempre stati corpi estranei. È ipotizzabile che questa sia una delle ragioni del suo antisemitismo?

Heidegger non è stato un volgare antisemita. Di lui si conoscono solo due espressioni apertamente antisemite. Una del 1922, recentemente riportata alla luce e contenuta in una lettera, e l'altra del 1929 in cui parla di «giudicizzazione dello spirito tedesco». Antisemite lo è stato in senso filosofico giacché nell'ebraismo ha visto l'espressione dello spirito senza fondamento, metropolitano. Egli mirava a fondare l'«Essere», e questo è in una contraddizione con lo spirito ebraico che per lui è espressione dell'opinione pubblica moderna, del «si», della chiacchiera urbana in fondo Heidegger è ostile all'ebraismo da un punto di vista sociologico.

E perché non arrivò mai a dire una aperta parola di condanna dell'Olocausto?

Perché ha ritenuto che si trattasse di qualcosa che non lo riguardava. Infatti se la causa del nazionalsocialismo è da rintracciare nel trionfo della tecnica scatenata che trasforma il pianeta in un «Gestell» che distrugge la terra e la Foresta Nera, e attraverso la persona di Hitler gli ebrei e attraverso quella di Stalin gli abitanti della Siberia, la storia diventa un enorme caso d'ombra senza più colpe e senza più responsabilità.

A parere di importanti studiosi, penso ad esempio a Gianni Vattimo, è possibile interpretare e utilizzare Heidegger come un filosofo dell'età post-metafisica.

Gli è stato assegnato il «Premio Pirandello». L'autore, ad Agrigento, ha parlato delle sue opere

**Mario Soldati racconta il «suo» Novecento**

Mario Soldati ha ricevuto, domenica scorsa ad Agrigento, il premio Pirandello. Organizzata dal Centro nazionale studi pirandelliani la premiazione è stata preceduta da un convegno sul tema «Pirandello e l'oltrè». Mario Soldati, 84 anni, oltre sessant'anni di scrittura alle spalle, è apparso stanco, provato: «Il mio più grande tormento - ha detto - è la perdita della memoria. Non riesco più a scrivere come una volta».

MONICA RICCI-SARGENTINI

AGRIGENTO Quest'anno il premio Pirandello, giunto alla ventiquantesima edizione, è stato assegnato a Mario Soldati per il complesso della sua opera narrativa. Oltre sessant'anni di attività creativa, circa una trentina di libri, decine di regie

cinematografiche, diverse inchieste televisive. L'autore, 84 anni, è apparso stanco, provato da una recente caduta che gli ha comportato la rottura del femore, lamenta la perdita della memoria. «Non ricordo più i nomi, il mio grande tormento è

che nell'ultimo anno e mezzo ho perso la memoria, non riesco più a scrivere come prima. L'unica cosa bella che ho scritto è stato un ricordo di Moravia. La sua morte mi ha scosso molto e l'emozione mi ha permesso di scrivere ancora come una volta».

Tempestate dalle domande di studiosi, giornalisti e giovani studenti liceali, Soldati parla del suo rapporto con la letteratura, ricorda i suoi anni ammantati, parla degli scrittori italiani del Novecento, amici e nemici, stronca i giovani «grandi secoli della letteratura» ha detto - è stato l'Ottocento, ora siamo in un periodo di decadenza i giovani scrittori non li

leggo Pirandello? L'ho amato solo fino a un certo punto, non ho mai dimenticato la sua adesione al fascismo dopo il delitto Matteotti. Rispetto il lavoro mediografico, ma quando lavoravo con lui alla sceneggiatura di Acciaro un documentario su Termini, voluto da Mussolini, non riuscì a conquistarmi Pasolini? Ammirò l'uomo ma sulla sua figura di letterato non voglio esprimermi, non ci ho mai pensato. Di Vittorini non penso come belle, forse era troppo comunista. Scrittore, regista, giornalista Soldati dichiara di aver affrontato queste tre forme diverse di espressione sempre con lo stesso spirito creativo, anche se «la scrittura rima-

ne vitale perché è un vivere nel vivere. La memoria recupera l'altro rendendolo vicino, quasi palpabile. Ho vissuto due volte in America - ha continuato Soldati - quando ci sono stato e quando ho scritto, il giornalismo è un'altra cosa, il giornalismo è di ogni giornalista è di poter fare la storia citando i suoi articoli, i grandi giornalisti sono quasi degli storici. Ma la ragione delle mie inchieste letterarie era quasi sempre economica, oggi non potrei farlo più troppi spot pubblicitari».

Il premio Pirandello si colloca nell'ambito di un convegno internazionale, a cadenza annuale, dedicato al grande drammaturgo. Sul tema di

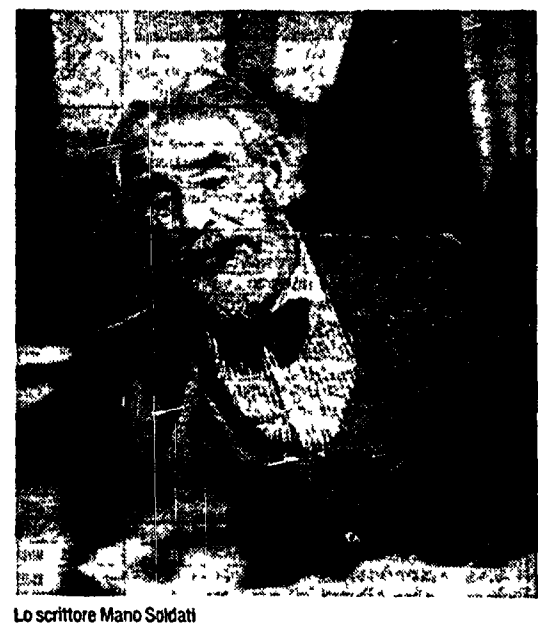
quest'anno, «Pirandello e l'oltrè», si sono confrontati relatori e studiosi di tredici nazioni, e non sono mancati i tradizionali contributi degli studenti di alcuni Istituti italiani, più di 600 ragazzi, che dal marzo scorso si sono riuniti in gruppi di lavoro sul tema dell'anno Irreverenti, clinici, attenti, gli studenti non si sono lasciati sfuggire battute sarcastiche per i toni un po' retorici della cerimonia e non sono mancate le critiche alle relazioni troppo criptiche.

L'assegnazione dei premi, domenica scorsa, è stata preceduta da una tavola rotonda su Mario Soldati. Fra i relatori Giorgio Pullini, dell'università di Padova, Walter Mauro, del-

l'università di Roma e Graziella Cotinovi, dell'università di Genova. Per Pullini alcuni personaggi di Soldati ricordano Pirandello nel rapporto tematico pirandelliano del personaggio che è ciò che gli altri lo fanno essere. Ma Soldati fa un passo in più verso l'esistenzialismo per lui l'unico vero male è l'ipotesi l'ambiguità. Un male, però indispensabile perché vitale. I fatti di per sé contano poco mentre sono importanti le riflessioni, i pensieri, i desideri».

Ricevendo il premio, Mario Soldati, raggiante, si lascia scappare una battuta: «di personaggio dei miei libri che ho più amato o odiato? Me stesso».

Lo scrittore Mario Soldati



Lo scrittore Mario Soldati